

**MAFIA  
E POLITICA**

Il sostituto procuratore antimafia di Catania Nicolò Marino ha espresso il «proprio personale rammarico» per l'iniziativa disciplinare avviata dal ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick nei confronti del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Amedeo Bertone. Secondo Marino, «non può comunque certamente disconoscersi la veridicità delle dichiarazioni fatte da Amedeo Bertone in merito alle

**Il giudice Marino  
«Ha detto  
cose vere»**

gravissime disfunzioni nella gestione dei collaboratori di giustizia, proseguite nonostante le ripetute denunce dell'autorità giudiziaria. Tutto questo può fare presagire un mutamento di rotta nella gestione dei collaboratori di giustizia. O fare quanto meno registrare un clima di indifferenza o superficialità da parte di organi istituzionali verso il problema».

# Flick: azione disciplinare per il pm antimafia

## Bertone ha denunciato un patto antipentiti

Amedeo Bertone, magistrato antimafia, aveva lanciato l'allarme: «C'è un patto politico per normalizzare il fenomeno pentiti». Il mondo politico aveva reagito compatto: dichiarazioni intollerabili. Ieri, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha reso noto d'aver disposto l'avvio dell'azione disciplinare nei confronti del magistrato catanese. Nuovo scontro, intanto, in commissione Antimafia, tra il centrodestra e il centrosinistra.



Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick  
Massimo Vita

Asinistra il paravento usato durante le deposizioni dei pentiti in tribunale  
Monteforte/Ansa

**GIAMPAOLO TUCCI**

ROMA. Critiche, accuse, sberleffi e, per chiudere, l'annuncio che nei suoi confronti è stata avviata un'azione disciplinare. Non sono ore facili, queste, per Amedeo Bertone, magistrato della Direzione nazionale antimafia.

Lunedì, il pm aveva lanciato un allarme forte: «I collaboratori di giustizia sono in agitazione. Spesso, non testimoniano più nei processi. Il motivo di questa situazione? C'è un nuovo clima politico. Un patto stipulato tra governo ed opposizione per la normalizzazione del fenomeno pentiti». Immediata e durissima la reazione del mondo politico. Con il presidente della Commissione antimafia Del Turco che chiedeva l'intervento del ministro Flick e con il sottosegretario alla Giustizia Ayala che definiva intollerabili le dichiarazioni di Bertone; con la Parenti (Forza Italia) e Macerati (Alleanza Nazionale) che negavano sarcastici l'esistenza di un patto ai danni dei collaboratori di giustizia.

**Polemiche**

Ieri, nuove bordate contro il pm antimafia. Ecco il senatore Roberto Centaro, di Forza Italia: «Il pm Amedeo Bertone sembra essersi accodato allo stuolo dei magistrati soubrette». Soubrette, già: Centaro aveva definito in questo modo, qualche giorno prima, anche il procuratore di Palermo Caselli. Dichiarazioni su dichiarazioni, finché, nel tardo pomeriggio, viene resa nota l'iniziativa del ministro di Grazia e Giustizia. È lo stesso Flick a darne notizia, rispondendo, nell'aula della Commissione giustizia del Senato, ad un'interrogazione orale proposta dal senatore della Sinistra democratica Salvatore Senese. Il Guardasigilli dice ai senatori di aver deciso l'avvio dell'azione disciplinare dopo aver sentito personalmente in tv le dichiarazioni rilasciate dal magistrato siciliano. Dunque, il ministro ha avviato la procedura e ha trasmesso la pratica alla procura generale presso la Corte di

Cassazione, che dovrà, ora, condurre l'istruttoria.

Reazioni e polemiche, intanto, continuano. Il procuratore aggiunto di Catania Enzo D'Agata definisce i giudizi espressi da Bertone «valutazioni politiche personali». D'Agata, però, aggiunge anche che quell'allarme non è infondato. Infatti: «Negli ultimi tempi, si sono verificate serie disfunzioni nella gestione dei pentiti, con gravi disagi che possono avere ripercussioni negative per il buon esito dei processi. Quando i collaboratori non si sentono tutelati, soprattutto sul piano della sicurezza personale, non sono sereni nelle loro deposizioni e rischiano così di far scricchiolare l'impianto accusatorio». Dice Enzo Guarnera, legale di importanti collaboratori di giustizia: «Quello di Bertone è un opportuno e preoccupato grido d'allarme. È in atto una progressiva e concentrata azione di delegittimazione e di occulta dissuasione nei confronti dei collaboratori di giustizia, dei magistrati e degli avvocati che li difendono. È un attacco che, strana sintonia, proviene da più parti e dai settori più disparati: boss mafiosi, ed è normale, esponenti del mondo politico ed istituzionale, del mondo forense, della società civile».

**Scontro in Antimafia**

Quella relativa al pm Bertone non è la sola polemica registrata ieri. C'è anche un nuovo scontro in Commissione antimafia. L'onorevole Alfredo Mantovano, di An, se la prende con il vicepresidente Niki Vendola (Rifondazione Comunista), per le critiche che questi ha rivolto ad alcuni esponenti del Polo che avevano attaccato magistrati antimafia e collaboratori di giustizia. Per Mantovano, le critiche di Vendola sono «denigrazione gratuita», «attacchi dissennati contro il Polo». Il deputato di An invita il presidente del Turco a riportare in Antimafia «quell'equilibrio e quella serenità che sono i presupposti

ineliminabili per fronteggiare l'aggressione criminale». Insomma: Del Turco censura Vendola. Mantovano finge di ignorare che i ripetuti attacchi di Forza Italia ai magistrati antimafia non contribuiscono certo a creare il clima di equilibrio e di serenità che sembra stargli a cuore.

Dura, la risposta del capigruppo del centrosinistra in Antimafia, Lucia, Pettinato, Robol, Scozzari e Mangiacavallo avvertono: «Le posizioni di centrosinistra e centrodestra rischiano di diventare inconciliabili. E poi: «I capigruppo del centrosinistra esprimono solidarietà al vice-

presidente, onorevole Niki Vendola. I parlamentari del centrodestra sbagliano quando cercando di percorrere la via dello scontro. Non va bene attaccare esponenti politici impegnati, come l'onorevole Vendola, oppure continuare nell'attacco "a testa bassa" contro magistrati, istituti dei collaboratori di giustizia, 416 bis e 41 bis. Siamo convinti che tutta la politica deve combattere e sfidare la mafia. Ci auguriamo che prevalga nel centrodestra una logica di impegno comune. Noi siamo pronti. Ma finora non abbiamo avvertito segnali positivi in tale direzione».

Reggio Calabria, allarme di Boemi: «La 'ndrangheta li ricompra coi soldi». Sostegno al collega catanese

## «I boss battono lo Stato sui collaboratori»

**WALTER RIZZO**

REGGIO CALABRIA. Lunedì la miccia delle polemiche sulla gestione dei pentiti era stata accesa a Catania, dalle dichiarazioni del sostituto procuratore nazionale, Amedeo Bertone (oggi finito per questo al centro di un provvedimento disciplinare del ministro Flick) che aveva parlato senza mezzi misure di un accordo tra governo e opposizione per «normalizzare» i pentiti.

Ieri a gettare benzina sul fuoco ci hanno pensato i magistrati di Reggio Calabria che, oltre a sostenere il collega catanese, hanno lanciato un pesantissimo allarme proprio riguardo alla situazione dei collaboratori di giustizia.

**Un nuovo allarme**

E non si tratta di un allarme generico. Ieri mattina, il sostituto procuratore distrettuale Salvatore Boemi ha riunito i giornalisti per illustrare i risultati dell'operazione

«Olimpia 2» che ha portato in carcere 17 persone, accusate di far parte delle 'ndrine della 'Ndrangheta e di 28 tra omicidi e tentativi di assassinio, ma ha anche riferito di fatti inquietanti, illustrando la nuova strategia della 'Ndrangheta per fronteggiare il fenomeno del pentitismo.

**Battaglia a suon di milioni**

«La 'Ndrangheta offre ai collaboratori di giustizia più di quanto è disponibile a dare lo Stato - ha detto il magistrato - Se in altre realtà si sceglie di attaccare direttamente i pentiti, qui in Calabria la 'Ndrangheta risolve la questione in termini esclusivamente economici». In buona sostanza, secondo il magistrato, sarebbe in atto una vera e propria «campagna acquisti» da parte della mafia calabrese per strappare i collaboratori di giustizia allo Stato. Una campagna acquisti per la quale la 'Ndrangheta

non lesinerebbe le risorse.

«Se a Napoli la camorra spara sui parenti dei collaboratori di giustizia - ha detto Boemi - a Reggio Calabria può capitare che un ex collaboratore di giustizia, assolutamente spiantato, si ritrova, dopo essere uscito dal programma di protezione, proprietario di un lussuoso bar a Roma. La mafia calabrese - ha aggiunto Boemi - è molto pericolosa perché non ha un contrasto aperto con i collaboratori».

**Il caso Gulli**

Secondo il magistrato reggino la 'Ndrangheta non punta all'eliminazione fisica dei pentiti, ma al loro «reinsediamento», facendo di potere offrire di più dello Stato». A fare da tramite per le proposte delle 'ndrine, sono i famigliari dei collaboratori che vengono avvicinati da emissari delle cosche che presentano allettanti offerte di denaro o prospettano altri vantaggi.

Un esempio della particolare

attenzione riservata ai collaboratori dalle cosche l'ha fornito il capo della Dia di Reggio Calabria, Angiolo Pellegrino, che ha citato il caso del pentito Antonino Gulli, che lo scorso anno lasciò il programma di protezione e fece ritorno in Calabria. «Eravamo convinti che fosse un uomo morto. A Reggio le cosche invece di ucciderlo e vendicarsi, gli costruirono attorno un'efficiente rete di protezione per mantenerlo in vita affinché poi ritrattasse al processo. Un'iniziativa che in quel caso finì male per la 'Ndrangheta. Gulli infatti è tornato con noi e adesso vive sotto protezione».

L'allarme dei magistrati di Reggio Calabria non si è limitato alle nuove strategie «anti-pentiti» della mafia calabrese.

Secondo i magistrati è condivisibile anche il grido di allarme lanciato lunedì dal sostituto procuratore nazionale Amedeo Bertone che senza usare mezze misure aveva affermato, tra l'altro, che a

**Riciclaggio  
Allarme di Fazio  
«Servono  
norme migliori»**

Una legislazione troppo «stratificata» non ancora unitaria e una scarsa tutela della segretezza delle segnalazioni sospette costituiscono, ancora oggi, dei freni al pieno sviluppo (e successo) della disciplina antiriciclaggio. Per far sì che l'azione di prevenzione contro la criminalità finanziaria sia efficace, secondo il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, ascoltato ieri dalla Commissione parlamentare antimafia, «è fondamentale la collaborazione degli intermediari e degli addetti alle operazioni. È vero che le segnalazioni di casi sospetti sono in aumento, ma è necessario garantire meglio la sicurezza e la tutela dei segnalanti». Fazio ha ricordato ai parlamentari come l'attuale disciplina antiriciclaggio «non è ancora il frutto di un intervento normativo organico rispondente ad una logica unitaria, ma si è stratificata nel tempo».

Il governatore, sottolineando la forte accelerazione delle denunce sulle operazioni sospette nel 1996, oltre 3000 contro le 1900 circa del 1995, ha proseguito spiegando che «la collaborazione attiva richiesta agli intermediari non è coperta da una tutela adeguata della segretezza della segnalazione. Ciò comporta pericoli evidenti per la incolumità degli operatori». Fazio ha poi illustrato una serie di dati a testimonianza dell'attività di vigilanza condotta dalla Banca d'Italia: nel triennio 1994-1996, a fronte di 75 richieste, sono state autorizzate 57 nuove banche. Dei 18 casi di mancata approvazione, 16 hanno riguardato il Sud. Sempre nel triennio, la banca centrale ha condotto 563 ispezioni, sottoponendo ad accertamento il 60% delle banche italiane. In particolare, 25 banche sono state poste in amministrazione straordinaria e 15 banche sono state poste in liquidazione coatta.



«Vado in bagno»: è scappato così uno dei 118 imputati del processo Garden

## Cosenza, evasione dall'aula bunker

Sceso dal furgone dei carabinieri nell'area sorvegliata dell'aula bunker di Cosenza, ha chiesto di andare in bagno. È evaso così, uno dei 118 imputati del processo Garden. Sono tutti accusati di associazione mafiosa. Lui, Francesco Pezzulli, doveva rispondere anche di omicidio. Il pm Stefano Tocci: «Un episodio inconcepibile. Parecchie persone dovranno assumersi la responsabilità di quanto è accaduto».

**NOSTRO SERVIZIO**

COSENZA. Uno dei 118 imputati nel processo Garden, in corso a Cosenza contro presunti affiliati della 'ndrangheta, è evaso ieri mattina dall'aula bunker, subito dopo l'arrivo nell'area protetta davanti alla struttura. Francesco Pezzulli, 31 anni, accusato di associazione mafiosa ed omicidio, è sceso dal furgone dei carabinieri e prima di raggiungere la gabbia dalla quale di solito assiste alle udienze, ha chiesto di andare in bagno. Sette minuti dopo i carabinieri sono an-

dati a vedere, ma lui era sparito.

A quel punto è scattato l'allarme. I carabinieri hanno immediatamente interrogato Roberto Rocchetti, un altro imputato che era sullo stesso furgone sul quale Pezzulli ha compiuto il tragitto dal carcere di Cosenza fino all'aula bunker. L'udienza, che era iniziata regolarmente, è stata sospesa dal presidente della Corte d'assise, Morano, proprio per esaminare la posizione processuale di Pezzulli. Al termine della sospensione è arriva-

ta al presidente la relazione di servizi dei carabinieri con la conferma dell'aver avuto evasione. Perché Pezzulli, intanto, non l'avevano trovato, né il compagno di viaggio aveva saputo dare indicazioni. Così, alla Procura distrettuale antimafia di Catanzaro non è rimasto altro da fare che avviare un'inchiesta sulla sua evasione.

Francesco Pezzulli è accusato di essere stato affiliato fin dall'82 alla cosca capeggiata da Franco Pino, l'ex boss mafioso di Cosenza passato, dopo il suo arresto, nelle file dei collaboratori di giustizia. Pezzulli sarebbe stato legato ad Umile Arturi, ex «braccio destro» di Franco Pino, anche lui collaboratore di giustizia. E gli viene contestata, in particolare, la responsabilità dell'omicidio di Michele Lorenzo, ucciso a Cosenza nel gennaio dell'86. Ad accusarlo sono stati lo stesso Franco Pino ed un altro pentito di Cosenza, Roberto Pagano, che ha detto di avere eseguito lui stesso l'assassinio di Lorenzo insieme a Pez-

zulli. «Un episodio inconcepibile». Così ha commentato il pm Stefano Tocci, che si è visto sparire uno degli imputati che era riuscito a far rinviare a giudizio. «Parecchie persone - ha aggiunto Tocci - devono assumersi la responsabilità di quel che è accaduto. Il fatto che un detenuto abbia potuto allontanarsi tranquillamente dall'aula bunker non può che suscitare enorme preoccupazione». L'ipotesi che Pezzulli, per mettere in atto il suo piano d'evasione, abbia potuto beneficiare della complicità di qualcuno degli appartenenti alle forze dell'ordine addetti alla sua sorveglianza non viene esclusa neppure dal Comando provinciale di Cosenza dei carabinieri. «Un'ipotesi del genere riguarda le modalità dell'evasione di Pezzulli - è stato precisato negli stessi ambienti del Comando provinciale dell'Arma - può coesistere, comunque, con tante altre, tutte ugualmente sostenibili. Secondo quanto si è appreso, intanto, almeno



Il palazzo di Giustizia di Cosenza

Fausto Giaccone

una parte dei movimenti fatti da Pezzulli per evadere sarebbe stata ripresa dal sistema televisivo a circuito chiuso di cui è dotata l'aula bunker di Cosenza. Sul contenuto del filmato registrato dalle telecamere, che è all'esame dei carabinieri, viene mantenuto per il mo-

mento il massimo riserbo.

L'evasione di ieri, comunque, è l'ennesima «anomalia» del processo Garden. Ci sono già stati: minacce a giudici popolari e pubblico ministero; il «pentito» Franco Pino, teste dell'accusa, che ha denunciato tentativi di delegittimare il pm; tele-

fonate che annunciavano a polizia e carabinieri un attentato al «pentito», in cui si indicava esattamente il tragitto segreto che doveva percorrere ed il luogo dove avrebbe trascorso la notte; proiettili trovati nel bagno dell'aula bunker. E dunque, la Procura distrettuale di Catanzaro ipotizza che una vera e propria strategia di disturbo e rallentamento del dibattimento. Con lo scopo principale di mettere a tacere il pentito Franco Pino, un tempo a capo di una delle cosche più potenti di Cosenza, sulle cui dichiarazioni si basa l'impianto accusatorio dell'inchiesta condotta da Tocci. Le «grane» del processo Garden hanno avuto inizio fin dalle prime udienze, quando ad uno dei giudici popolari vennero rivolte per telefono minacce di morte. Identiche minacce sono state rivolte più volte, per telefono o per lettera, allo stesso pm Tocci, circondato comunque già molto tempo prima del processo da un rigido apparato di sicurezza.